

FRANCESCO MANCONI

## UN CASO DI «ECONOMIA MORALE» DEL PRIMO OTTOCENTO: IL TUMULTO FRUMENTARIO DI ALGHERO DEL 1821.

In Sardegna gli anni a cavallo fra il Sette e l'Ottocento sono caratterizzati da un aumento sensibile dei tumulti frumentari, specialmente nella forma del blocco delle esportazioni verso gli Stati di Terraferma e verso l'estero. Ormai in quell'epoca, con l'affermarsi prepotente dell'economia di mercato e il conseguente allentamento dei privilegi annonari a favore delle città, entra in crisi il modello economico paternalistico d'*ancien régime* che nella mentalità del popolo assegnava al re ed ai suoi rappresentanti l'onere di regolamentare gli approvvigionamenti del grano, in sostanza di provvedere alla sussistenza dei sudditi<sup>1</sup>.

L'«economia morale» dei poveri non riesce ad adeguarsi ai tempi nuovi e continua tenacemente a fare appello alla regola fondamentale che assicura ad ogni comunità priorità d'accesso ai grani prodotti su scala locale. Ecco, in breve, spiegate le cause dei tumulti frumentari che si perpetuano nel tempo, ma si rinnovano nei contenuti di conserva con l'evoluzione del mercato dei grani. Non si registrano più i tradizionali assalti alle *frumentarie* dove si conserva il grano della *panatica* che i municipi «devono» garantire ai loro sudditi, ma l'opposizione violenta del popolo minuto al normale giuoco della negoziazione mercantile diviene il nuovo metodo di difesa del «diritto» al pane e quindi alla sussistenza alimentare dei poveri. Questa protesta trova espressione concreta in due tipi d'azione collettiva diretti sempre meno contro gli amministratori civici, per appuntarsi invece quasi esclusivamente contro i mercanti accaparratori di grano: uno consiste nell'impedire i trasporti all'interno dell'isola e nel blocco delle esportazioni per mare dei cereali e l'altro nell'imposizione della cosiddetta «tassazione popolare», ossia di un prezzo «giusto» diverso da quello stabilito dal mercato<sup>2</sup>.

I consumatori delle città, da quando si vedono inseriti in un mercato nazionale o internazionale, vivono l'approvvigionamento del mercato locale con crescente preoccupazione ed esercitano una vigilanza sempre più forte, anche se saltuaria ed occasionale, sui movimenti dei grani nella piazza urbana. È stato giustamente osservato che le rivolte frumentarie non scoppiano nei centri in cui i prezzi sono più alti a causa della carestia, ma là dove in tempi d'abbondanza di frumento più serrati e consistenti si fanno i commerci fra le campagne e le città. Ine-

luttabilmente i prezzi lievitano ed il mercato locale viene sottoposto a turbative inaccettabili per i consumatori che vedono ridursi le loro disponibilità alimentari<sup>3</sup>. È questo il caso della Sardegna - e di Alghero in particolare - nel primo scorcio dell'Ottocento. A quel tempo l'isola soffre di un continuo alternarsi di buoni raccolti, che favoriscono le esportazioni, e di annate di carestie anche totali, che hanno come tragica conseguenza la mortalità di massa per denutrizione e per fame. Il caso più eclatante è quello della carestia generale del 1812, ancora tristemente presente nel 1821 nel ricordo delle popolazioni sarde. Per ottenere la regolamentazione del mercato secondo i canoni tradizionali delle leggi annonarie vigenti sin dal Medioevo, il popolo è costretto talvolta ad esercitare un ruolo di supplenza delle autorità civiche ritenute inadempienti. Pratica così una sorta di giustizia sommaria, improntata alla violenza collettiva, nei confronti di coloro che si fanno responsabili delle turbative del mercato dei grani, che in buona sostanza sono ritenuti responsabili di un «complotto» per affamare la povera gente.

La crisi del modello tradizionale d'approvvigionamento urbano, in attesa di un definitivo consolidamento del modello liberistico, pone quindi problemi d'ordine politico ed assieme d'ordine pubblico probabilmente maggiori di quelli dei tempi andati.

Il caso del tumulto di Alghero del 1821 è a questo riguardo particolarmente interessante perché presenta tutti gli elementi di novità della rivolta frumentaria nel momento di trapasso alla nuova economia del libero mercato. Proprio alla vigilia del tumulto i Consiglieri di Città segnalano all'autorità governativa la situazione allarmante in cui versa l'annona civica algherese. In seguito alle «molteplici estrazioni di grano per il Continente» i prezzi sono cresciuti da 4 a 5,4 lire lo *starello*, mentre si è ridotta l'offerta al dettaglio. La situazione - avvertono i Consiglieri - è destinata a peggiorare quando i negozianti algherese effettueranno nuove «estrazioni» dal porto di Alghero verso i porti d'oltre Tirreno. Il Magistrato civico ammette di non essere in grado di normalizzare il mercato per mancanza di mezzi: la *frumentaria* locale ha scorte limitate e i fondi della cassa civica non sono sufficienti per acquistare, secondo i vecchi sistemi dell'*abasto*, le considerevoli quantità di grano necessarie per i bisogni della popolazione. Tutto è lasciato al libero mercato e quindi il gioco della domanda e dell'offerta risulta condizionato dallo strapotere dei commercianti. Solo un intervento delle autorità governative che imponga agli esportatori la vendita in loco di una quantità di grano pari almeno a quella destinata all'imbarco nel porto potrebbe risolvere - secondo i Consiglieri - le distorsioni in atto sul mercato locale<sup>4</sup>.

I commerci, insomma, andrebbero controllati e in qualche misura

regolamentati, sostengono i pubblici amministratori della città. Dello stesso avviso è anche il governatore di Sassari Grondona: «il rincaro dei grani è eccessivo, perché l'avidità dei negozianti nel farne compra è fuori d'ogni misura, prevalendosi della libertà dell'estrazione. [...] Sarebbe forse opportuno - scrive al viceré a tumulto avvenuto - che il Governo fosse qui autorizzato a sospendere od almeno a minacciare che si sospenderanno le tratte<sup>5</sup>.

Paradossalmente è l'abbondanza di grano, e non la carestia, a innescare il tumulto *frumentario*. Infatti in quella primavera l'afflusso dei grani ed in genere l'approvvigionamento dei generi di prima necessità sul mercato cittadino lascia tutt'altro che a desiderare. Quello del 1820 era stato un buon raccolto e durante tutto l'inverno i produttori dei villaggi del Logudoro avevano fatto discreti affari. E proprio questo è il motivo del tumulto algherese del marzo 1821: gli alti profitti portano i produttori ed i mercanti a disertare la piazza locale e a destinare tutto il grano che possiedono all'esportazione. L'arrivo ad Alghero d'ingenti quantità di cereali da caricare su un bastimento diretto alla riviera ligure, il rapido rincaro dei grani contestuale alla rarefazione sul mercato locale delle vendite dei produttori delle «ville» sono i motori del tumulto.

Vivissimo è ancora in città il ricordo delle terribili carestie del 1812 e del 1816 quando molti algheresi erano letteralmente morti di fame<sup>6</sup>. Per questo, per paura della carestia ma ancor prima per un radicato principio di moralità economica, i popolani algheresi non sono disposti neppure in tempi di normalità annonaria a tollerare - i Consiglieri civici sono in buona sostanza consenzienti - che si facciano speculazioni così evidenti come quelle che vanno compiendo sotto i loro occhi i negozianti algheresi in combutta con gli odiati mercanti liguri.

Non a caso durante il tumulto la folla respingerà la proposta del governatore della città e del Giurato capo di aprire al pubblico il magazzino civico per porre in vendita il grano destinato alla *panatica* pubblica. In un coerente disegno di politica annonaria legato alla tradizione normativa spagnola il popolo asserisce «che quel grano era suo, e non poteva mancargli, e che voleva l'altro grano che si metteva nel magazzino per imbarcare, e che non era suo come quello della Città<sup>7</sup>.

Il tumulto ha inizio nel pomeriggio della domenica del 25 marzo quando per la Porta di Terra fa l'ingresso in città un lungo convoglio di una quarantina di cavalli carichi di grano, diretti ai magazzini del mercante Stefano Piccinelli. Il grano, destinato all'imbarco nel bastimento sotto carico nel porto, è stato venduto da Piccinelli ad un commerciante di Oneglia. Non appena la notizia si diffonde (e di domenica, giorno di riposo, si diffonde con straordinaria celerità, tanto da richiamare in

poco tempo una grande folla) i cavallanti vengono costretti a dirigersi verso la Piazza Civica. Divenuti in un baleno folla in tumulto, i popolari hanno la meglio sui pochi soldati che tentano debolmente di contrastarli ed impongono minacciosamente al pavido cavaliere di Suni, governatore della città, ed al Giurato in capo del Comune di far sospendere la spedizione e di far mettere in vendita il grano di Piccinelli ad un prezzo controllato, non superiore a dieci reali la misura. Siamo di fronte ad un caso esemplare, già descritto dagli storici, in cui i due classici modelli d'azione collettiva che hanno per scopo la riduzione dei prezzi - il blocco dei trasporti di grano e la «tassazione popolare» - si cumulano per affermare vigorosamente un diritto di priorità del consumatore urbano sulle risorse alimentari prodotte in loco o comunque nei territori di pertinenza della città. Ovviamente la richiesta di blocco riguarda anche il grano conservato nelle campagne appena fuori Alghero, ma è diretta specialmente ad impedire il carico del bastimento in porto (sulla nave si conteranno 700 starelli di grano, mentre la *frumentaria* civica in quei giorni ne conserva solo 548). Fino a notte la folla presidia la piazza del molo allo scopo di controllare da presso le operazioni in corso sulla nave, mentre alcuni marinai creano un cordone di barche e dispongono guardie per impedire un'improvvisa sortita notturna del capitano.

All'alba del giorno dopo gli algheresi sono nuovamente in piazza, risolti ad impedire l'esportazione del grano. La prima mossa è l'occupazione delle due porte principali, la Porta di Terra e la Porta Marina. Cacciate le guardie, i tumultuanti impediscono ai contadini d'uscire e quindi di recarsi al lavoro nei campi, nell'intento di costringere la parte più consistente e meno «politicizzata» della popolazione a prendere parte alla protesta. Assumendo il controllo degli spostamenti dei concittadini e dei soldati della forza pubblica, sono in grado d'impedire ogni trasferimento di merci dalla campagna alla città e dalla città al porto. In pratica sia i mercanti che il governatore di Suni vengono messi con le spalle al muro. Piccinelli si vede costretto a capitolare: il suo grano viene scaricato dalla nave e riposto nel magazzino del palazzo di Città sotto il controllo del popolo. Il grano è dunque più che sufficiente per i bisogni alimentari futuri della popolazione. L'«abbondanza» tanto sospirata in ogni tempo dal popolino degli agglomerati urbani è finalmente tangibile anche per i dimostranti di Alghero e per le loro donne, le quali (è questa una caratteristica ricorrente nei tumulti annonari sotto ogni latitudine) si aggirano urlanti fra la folla per incitare i loro uomini.

«Il pane abbondava in piazza, - scriverà sconcertato dopo l'eccidio il cavaliere di Suni al viceré - il magazzino della Città era aperto per vendervi il grano al minuto ancora ed allo stesso prezzo della *panati-*

ca; era aperto il magazzino della Mensa Vescovile; ed era intieramente all'intera disposizione di quella moltitudine il grano che si scaricava alla loro vista per spiegare la volontà di comprarne e di impossessarsene ancora<sup>8</sup>. Ma la disponibilità di pane a buon patto non basta per sedare la rivolta che ha ben chiare implicazioni politiche, originate da un saldo convincimento popolare di dover esercitare la difesa del diritto all'«abbondanza» alimentare contro ogni speculazione mercantile.

Sfugge al frastornato e pauroso governatore di Alghero il significato morale della protesta che ha come principale obiettivo gli odiati commercianti, specialmente quelli ricchi e forestieri. È un diritto-dovere ridimensionare lo strapotere economico degli incettatori di grano che con le loro negoziazioni turbano i sempre delicati equilibri annuari della città. Non a caso Piccinelli viene costretto con la violenza a consegnare le chiavi dei suoi depositi ed a mettere a disposizione tutte le scorte immagazzinate.

È facile vedere come il tumulto, man mano che cresce, vada trasformandosi in una sorta di processo «politico» alle persone di condizione elevata che per i popolani algheresi rappresentano le figure emblematiche della speculazione perpetrata a loro danno. Alcuni mercanti vengono fatti oggetto di violenze fisiche, ad essi vengono accomunati alcuni ecclesiastici (da sempre le decime li coinvolgono come protagonisti nei commerci di grano), lo stesso vescovo subirà l'umiliazione della perquisizione del palazzo vescovile. Il più facoltoso commerciante cittadino è Gaetano Rossi, il quale ha accumulato un'ingente fortuna convertita negli anni in un vasto patrimonio immobiliare. Ma non ha, Rossi, particolari interessi nel settore del commercio dei cereali. Dall'inventario *post mortem* dei suoi beni risulteranno conservati nei depositi soltanto un centinaio di starelli di grano, forse la quantità necessaria al fabbisogno familiare<sup>9</sup>. Rossi è invece un grosso importatore dei più svariati generi di commercio che rivende al dettaglio in città, dagli indumenti agli arredi casalinghi, dagli strumenti di lavoro ad ogni sorta di manufatti. È insomma il primo esponente di quel ceto mercantile di origine italiana che ha monopolizzato i commerci - e quindi detiene la ricchezza cittadina - ed a cui si fa risalire la responsabilità morale dell'indigenza del popolino. L'odio di classe alimenta così le ragioni dell'«economia morale» che sono all'origine dei tumulti.

La casa di Rossi viene presa d'assalto e sottoposta a saccheggio. Il furto come sanzione morale nei confronti del ricco diviene repentinamente la nuova parola d'ordine dei rivoltosi, i quali in un crescendo parossistico della furia distruttrice cominciano la caccia all'uomo. Rossi ed una sua figlia vengono uccisi, la moglie e l'altra figlia gravemente ferite<sup>10</sup>. Solo a quel punto la furia popolare sembra placarsi, così che il

tumulto si esaurisce di colpo, come di colpo era incominciato il giorno prima. Immediatamente si mette in moto la macchina della giustizia. Se si era rivelato assai debole durante la sommossa, il governo del re si rivela altrettanto severo all'atto dell'inchiesta giudiziaria quando riacquista tutta la sua capacità repressiva. Allontanati dalla città il debole governatore e tutti coloro che l'opinione pubblica addita a torto o a ragione come gli ispiratori borghesi della sommossa, il giudice inquirente rinvia a giudizio un centinaio di popolani con l'accusa «di sollevazione per impedire l'esercizio di uno dei diritti regali per l'estrazione dei grani, d'insulti alle persone di governo ed alla Regia truppa, dell'occupazione di porte di una città fortificata e di presidio, di aver obbligato la stessa Regia truppa a prestar mano forte ai disordini ed alle violenze, e per ultimo di massacri e depredazione di case»<sup>11</sup>.

Il processo celebrato a Sassari tra luglio e settembre «nelle vie più sommarie» da un tribunale misto di giudici militari e togati pronuncia la solita «esemplare» sentenza di morte nei riguardi di trentadue imputati, della galera a vita nei confronti di altri cinque, di pene minori per tutti gli altri. La sentenza apparirà severa al viceré sabaudo, il quale, in un ultimo soprassalto di comprensione paternalistica per le «giuste» motivazioni dei tumultuanti (ancora i principi dell'economia liberistica stentano ad affermarsi persino fra le élites di governo), commuterà per sedici dei condannati la pena capitale in quella della «galera in vita coll'esemplarità maggiore»<sup>12</sup>.

Quello di Alghero non è l'ultimo tumulto annonario che ci è dato di conoscere dai documenti d'archivio. Si verificano in quegli anni altre rivolte di minore portata, ma sempre ispirate a quei valori paternalistici dell'«economia morale» che vengono associati all'istituzione monarchica. Sono gli ultimi strascichi di un vecchio sistema - economico e mentale - prima che l'economia liberistica cancelli quel particolarismo dei consumatori urbani che avrebbe voluto opporsi ad ogni forma di cambiamento o d'inquadramento in uno spazio economico e sociale più vasto. Sono gli ultimi colpi di coda di una resistenza secolare alle continue pressioni del mercato esterno non più neutralizzabili quando l'evoluzione economica impone anche ai consumatori delle città sarde una piena integrazione nell'economia mercantile.

**Francesco Manconi**  
*Università di Sassari*

## NOTE

<sup>1</sup> Sull'argomento cfr. S. L. KAPLAN, *Le complot de famine: histoire d'une rumeur au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1982; S. L. KAPLAN, *Le pain, le peuple et le Roi. La bataille du libéralisme sous Louis XV*, Paris 1986. Mi permetto di rinviare anche al mio *Per il grano del re. I tumulti frumentari fra Sette ed Ottocento*, in *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1993, pagg. 159-231.

<sup>2</sup> L. A. TILLY, *La révolte frumentaire. forme de conflit politique en France*, in «Annales E. S. C.», n° 3, 1972.

<sup>3</sup> H. L. ROOF, *Politiques frumentaires et violence collective en Europe au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Annales E. S. C.», 1990, n° 1, pagg. 167-189.

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi A. S. C.), *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2<sup>a</sup> serie, b. 1700, lettera dei Consiglieri di Alghero al Governatore di Sassari, 23 marzo 1821.

<sup>5</sup> A. S. C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2<sup>a</sup> serie, b. 1700, lettera confidenziale del governatore di Sassari al viceré, 27 marzo 1821.

<sup>6</sup> A. S. C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2<sup>a</sup> serie, b. 1700, lettera dei Consiglieri di Alghero al viceré, 3 aprile 1821.

<sup>7</sup> A. S. C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2<sup>a</sup> serie, b. 1700, *Relazione* [del governatore di Suni] *dei fatti accaduti nella Città d'Alghero nel dopo pranzo della domenica del giorno 25 marzo*.

<sup>8</sup> A. S. C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2<sup>a</sup> serie, b. 1700, *Relazione dei fatti accaduti in Alghero nel lunedì del giorno 26 marzo*.

<sup>9</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SASSARI, *Atti notarili, Tappa di Alghero*, notaio Stanislao Casu, vol. 3<sup>o</sup> (1812-1821), cc. 1-130v.

<sup>10</sup> BIBLIOTECA DELLA CONFRATERNITA DELLA MISERICORDIA, ALGHERO, *Geniuna e semplice relazione dell'emozione popolare seguita nella città di Alghero la sera del dì 25 marzo 1821, del Capo Giurato dr. Francesco Maria Bene*, A. S. C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2a serie, b. 1700, *Relazione dei fatti accaduti in Alghero nel lunedì del giorno 26 marzo; Relazione delle dicerie su i fatti accaduti in Alghero e loro origine; Notizie fugitive e segrete intorno ai fatti d'Alghero* (cfr. l'appendice documentaria) Una cronaca degli avvenimenti è in G. BILARDI, *I moti frumentari ad Alghero nel 1821: cronaca di una sommossa popolare*, in «Revista de L'Alguer», 4 (1993), pagg. 54-75.

<sup>11</sup> I verbali del processo sono in A. S. C., *Reale Udienza, Cause criminali*, serie 2<sup>a</sup>, classe 3<sup>a</sup>, bb. 267-271.

<sup>12</sup> A. S. C., *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2<sup>a</sup> serie, b. 1700, sentenza della *Viceregia Delegazione Speciale Mista*, 10 ottobre 1821.

## APPENDICE DOCUMENTARIA\*

N. 1.

*Relazione dei fatti accaduti nella città di Alghero nel dopo pranzo della Domenica del giorno 25 Marzo.*

Alle ore 3 dopo mezzo giorno la gran Piazza della Città era spopolata, e fu un accidente, che io mi vi trovassi indi ad una mezz'ora, quando il popolo concorreva già, scortando da Porta Terra a detta Piazza i cavalli del grano, che avevano già incominciato ad introdursi, per scaricarsi nei magazzini del Sig. Piccinelli, per conto, ed agenzia del Padrone Raggio, che doveva caricare il suo bastimento; oltre quello che si trovava sotto carico e pronto a far vela.

Contemporaneamente concorse il Sig. Dr. Bene, Capo Giurato di questo Civico Consiglio, che usciva di Chiesa, e che si unì a me per sapere cosa si voleva da quella moltitudine già concorsa, sebbene in piccolo numero, e che poi crebbe, come un'onda al sopraggiungere degli altri cavalli carichi di grano; e similmente obbligati di venire nella Piazza.

Riferendomi il prelodato Capo Giurato che da quella moltitudine si voleva in vendita quel grano, (parlo sempre di quel momento, in cui la moltitudine era in piccolo numero) che si trovava già nella Piazza e che si aspettava ancora; ed assicurandomi dal medesimo, che la panatica si era fatta, che il pane vi era in vendita, siccome io stesso lo riconobbi, e che la mattina vi era ancora esposto in vendita del grano, portatovi dai villaggi; lo pregai di voler persuadere quella gente, che non dava in allora segni di intranquillità, che pazientasse finché il padrone del grano venisse, e che si sapesse la sua volontà, non essendovi il bisogno di passare ad un atto di straordinaria autorità, né bisogno di grano, per avergli ordinato di far prontamente aprire il magazzino della Città, come così lo propose alla suddetta affollata gente.

Dopo di questo mi ritirai dal predetto Capo Giurato recandomi al bastione della Maddalena, distante pochi passi dalla Città, dove venne a ritrovarmi per dirmi, che la moltitudine cresceva, e che bisognava prendere qualche energica misura, senza più ritardare, e soggiungendomi, sulle mie nuove istanze di aprirsi il magazzino della Città, e di avviarvi il popolo, per comprare il grano al minuto, ed allo stesso prezzo della panatica che questo grano assolutamente non si voleva dal medesimo per quanto abbia cercato di persuadere, e convenirgli continuamente replicato, che quel grano era suo, e non poteva mancargli, e che voleva l'altro grano, che si metteva nel magazzino per imbarcare e che non era suo come quello della Città.

In questa circostanza mi raccolsi in me stesso, ed ho veduto, che non vi era scampo per tergiversare, e feci nel momento scaricare sei cavalli, che ho creduto proporzionati alla folla, frattanto che potesse restituirsi dalla campagna il Sig. Piccinelli, e coll'intenzione di procedere in questa stessa misura, se il bisogno lo richie-



deva ancora, e se la folla si accresceva. Ma questa ingrossandosi sempre più, e sempre più concorrendo nella Piazza nuovi cavalli di grano alla stessa direzione del Sig. Piccinelli, diedi l'ordine perché si scaricasse, e si vendesse al pubblico; facendoli scaricare a diverse distanze, per dividere la folla della gente, e facendo piazzare dei Cacciatori Reali, e delle Ordinanze nelle strette della Piazza, per non lasciare allontanare alcun cavallo, ed in questo modo viemmaggiormente rassicurare, e rasserenare il popolo.

Questa disposizione, necessaria quanto era urgente il bisogno, come quell'altra di non potersi vendere il grano a più caro prezzo di reali dieci la misura, quandoché si pretendevano già reali dodici, e che il prezzo da me fissato fu quello, al quale si vendeva il grano la mattina, fu da me tanto volentieri abbracciata, che vi acconsenti il Negoziante Brigante, parente stretto del Sig. Piccinelli, che lo assiste nei suoi affari di commercio, e che viddi per buona sorte alla sfuggita, dicendomi, che avessi fatto tutto quello, che avrei creduto di meglio, ed assicurandomi, che il prefato Sig. Piccinelli ne sarebbe stato contento.

Provvidi ancora per il buon ordine di far venire una pattuglia di Cacciatori Reali a cavallo; ma avendo osservato nei movimenti della gran folla, che allora veramente si poteva chiamare grande, e nella stessa sua quasi indifferenza per il grano, un'intranquillità allarmante, ed un annunzio, che potesse meditare maggiori disordini, mandai subito un contro ordine, perché la pattuglia dei Cacciatori Reali non venisse più, e che ricevette quando già si presentava nella Piazza.

Il Sig. Alliana sa, quanto io abbia luogo a lodarmi di questa mia previdenza; essendo stato egli assicurato in appresso che appena entrati i Cacciatori Reali a Cavallo in mezzo alla folla, i cavalli sarebbero stati stoccheggjati, ed i Cacciatori Reali uccisi; né conviene a me il dire quanto io feci, e mi esposi in quei critici momenti, penetrando in mezzo alla moltitudine con evidente pericolo della vita, e correndo qua e là, dove questa più minacciava; mentre quando il fuoco si accendeva in un punto, e si smorzava; repentinamente andava ad accendersi in un altro punto, e ciò che continuò sino dopo all'imbrunire. Questi momenti erano tanto più pericolosi, quanto maggiore si faceva il concorso delle donne, per comprare il grano, solite a urlare, non che a gridare.

Quando dunque più il popolo bolliva da un lato, e quando più credeva di averlo pacificato per l'altro lato: tutto ad un tratto, una gran quantità di gente, quasi insana, si mise a correre verso il Molo. Accortomi di questo, e senza sapere il motivo, che ve la guidasse, mi vi recai ancor io, e in mezzo a loro, per sapere la ragione delle loro pretenzioni. Francamente mi dissero, che volevano in terra il grano già caricato, e che avessero imbarcato qualunque cosa, anche le pietre d'Alghero, non però il grano, e che purtroppo avevano presenti gli anni infelici del 1811, e 1812, nei quali morivano di fame per le strade.

Mi riuscì di tranquillizzarli, assicurandoli, che il grano non sarebbe mancato; e che il bastimento non sarebbe partito, prima che io non mi fossi assicurato di tutta la quantità di grano, che esisteva in Alghero.

Dopo di essermi sfiatato, e quando mi credeva già arrivato al punto di averli persuasi, nel mentre che sembravano di voler rientrare nella Città, sicuri per un ver-

so, e dubbiosi per l'altro, si misero a correre per andare a ritrovare nella campagna il Sig. Piccinelli.

Questo bastò per maggiormente farmi comprendere quanto io dovessi temere in quello stesso dopo pranzo, se non mi riusciva di calmare ogni cosa prima della notte, e dell'oscurità, madre dei delitti. Pensai in prima, ed allo stesso tempo, che il Sig. Piccinelli poteva essere assalito, di procurarmi l'assistenza di alcuni paesani di buon nome, tra quelli, che vi erano spettatori, per farmeli miei, e spedirli al suo soccorso, e con ciò salvarli a lui la vita.

Dopo di ciò, e vedendo, che i disordini andavano dalla Piazza di Città al Molo, e dal Molo alla Piazza, Piazza di Città, non potendo io essere al tempo medesimo in due luoghi, provvidi segretamente, che quando io era al Molo vi fosse entro la Città il Sig. Maggiore di Piazza, ed i Cacciatori Reali; e che quando io fossi rientrato nella Città, questi fossero venuti nella Piazza del Molo.

Per mezzo della mia segreta spedizione, il Sig. Piccinelli arriva salvo, ed incolume tra i paesani da me mandati al suo soccorso; ed al comparire ch'egli fece, una immensa quantità di ragazzi ne annunziavano l'arrivo con le fischiate. Fui in tempo di riparare anche a questo, e di lasciarlo entrare in sua casa, senza che segli facesse la più piccola offesa.

Pareva che la cosa dovesse terminare, e l'ora si faceva assai tardi; che è quello che io di più temeva e al che di più badava, senza far conoscere questi giusti miei timori. Nuovo repentino affollamento del popolo nel Molo, e nuovo timore di disordini, già avvicinandosi la notte.

Sempre si insisteva di volere sbarcato il grano, e molti si erano già slanciati su diverse barche peschereccie per recarsi al bastimento, assicurarsene, ed impedirlo di salpare. Corsi allo stesso tempo nel Molo, penetrai in mezzo a loro, gli trattenni dall'eseguire quel che volevano, e gli assicurai che il grano si sarebbe scaricato nell'indomani. In questo modo mi riuscì per la seconda volta di farli rientrare dentro di Città.

Non volendo però servirmi della mia autorità limitata, comunque fossero grandi i bisogni, o per meglio spiegarmi, volendo temporeggiare con questi, dovendosi sempre rispettare le altrui proprietà; feci consultare il Sig. Piccinelli della sua volontà, e generosamente mi fece sapere, che non solamente aderiva, che si sbarcasse il grano; ma che lo desiderava, ed ardentemente me ne pregava. Feci quindi premurosamente cercare l'Amministratore di Marina Sig. Gennaro Perella.

In questo frattempo, e la notte già avvicinata, che era l'unica cosa, che non mai perdeva di vista, nuovo affollamento di popolo nel Molo, nuova continuazione di grida dentro la Piazza di Città, e nuovi clamori per lo scaricamento del grano.

Ritornai precipitosamente nella Piazza del Molo col predetto Sig. Perella Amministratore di Marina, che si recò a bordo del bastimento per ritirare le spedizioni, e che sbarcò con queste, in mezzo alle più festevoli Evviva, consegnandomele, ed io rientrando in Città con loro in mani, ed in mezzo al popolo.

Non era però sufficiente la sicurezza, di aver ritirato le spedizioni, perché il bastimento non potesse più partire. Si dubitava, che queste non fossero le vere spedizioni. Si dubitava, che anche senza queste potesse partire. Si dubitava ancora

al segno, che l'Amministratore di Marina, col mio consentimento, potesse restituirle nella notte.

Non vi eran dunque sufficienti precauzioni per me, perché a qualunque costo voleva il tutto terminato, prima di accrescermisi la notte, ed essendo già questa molto inoltrata. Feci sbarcare il Capitano, gli feci conoscere il bisogno di doversi ancor egli prestare in circostanze tanto critiche non dispiacendole di rimanere per quella notte nella Caserma dei Cacciatori Reali, come arrestato per mio ordine. Ma questo non bastò ancora. Si temeva, che nella notte facessi aprire le porte, e lo facessi rimbarcare. Ma io non mi stancava di trovare sempre dei ripari, finché non giungessi al punto, che mi era prefisso, cioè che pendente la notte al meno, il tutto rientrasse nell'ordine.

Ordinai pertanto, che il Sig.r Perella ritornasse a bordo del bastimento, che vi mettesse tre soldati di guardia, e che una porzione dell'equipaggio la mettesse al bordo d'altro bastimento della stessa nazione.

Si assicurò in questo modo la calma, ed in tutta l'intera notte non si sentì il più piccolo bisbiglio, fino al Lunedì dell'indimani mattina, che il popolo nuovamente si affollò nella Porta del Molo senza tumultuare, ed aspettando che io andassi a compirgli la parola di fare scaricare il grano.

N° 2.

*Relazione delle dicerie sui fatti accaduti in Alghero, e loro origine.*

La malignità è come la fama, cresce camminando, e ne ha tutte le forme, e tutti gli attributi. Sarà bene far conoscere cosa l'abbia fatta nascere, nata poi che fu si è moltiplicata da se stessa, in mille modi bizzarri, e risibili, se non si fosse trattato di oggetti di tanta conseguenza, e gravità, e se non fossero andati a ferire la mia riputazione e la mia delicatezza.

Dopo gli affari del 25 e 26 Marzo, e dopo quelli, che si preparavano per la mattina del 27, da me fortunatamente preveduti ed arrestati, e che se disgraziatamente fossero successi avrebbero familiarizzato il popolo coi delitti e col furto, e chi sa cosa sarebbe accaduto di fatale per molte famiglie oneste, e per me stesso, in quella settimana di lutto, dopo gli affari dico del 25 e 26, tutti temevano, il popolo commerciale soprattutto, e parecchi altri, maggiormente intimoriti da quello, che non conoscevano il mio piano, e di quali mezzi io mi servissi per ricondurre la tranquillità, e rassodarla. Volevano penetrare nel mio piano, e conoscere i mezzi dei quali mi prevaleva e quella stessa impenetrabilità, aumentava la loro inquietudine ed agitazione.

Intanto il timore panico s'impossessava di loro, e faceva strada, ingrandendo le cose e immaginando pericoli e stragi. Si temeva di più l'arrivo del giorno 31 Marzo, nel quale si temeva che il popolo si dovesse altra volta sollevare, e designandosi perfino le famiglie e le persone che dovevano essere immolate al suo furore. Per mettersi in salvo da quella giornata che si presentava spaventevole alla loro riscaldata fantasia, alcune persone partirono per Sassari, e vi portarono col loro timore i loro spettri, e tutto ciò che crea la paura, al segno di far temere quelli che erano

lontani, riscaldarne la testa, e imprimervi nel cuore diversi sentimenti contro di me.

Ecco il linguaggio col quale si sragionava in Alghero. Il Governatore ci promette la tranquillità, e ce l'assicura, ci ha fatto aprire le botteghe, e ripigliare gli affari commerciali. Ci dice le più belle cose per rianimarci, e per comunicarci la sua serenità. Ci promette che veglia sempre giorno e notte per noi, e per dissipare la tempesta, e che nuovi torbidi sicuramente non arriveranno. Ma non vediamo cosa fa, e come agisce sotterraneamente. Se vi riesce, certamente si acquisterà una gran gloria, ma non siamo certi che vi riesca. Opera sì, e si maneggia, ma non vediamo le sue operazioni e i suoi maneggi.

Nel mentre che così si parlava il timore serpeggiava nelle loro membra, offuscava la loro mente, e irritava i loro sensi. Mi assediavano perché dessi qualche disposizione visibile, perché organizzassi delle Truppe di paesani, e mi proponevano una persona che si esibiva a servirmi con de' paesani suoi fidi. Gli assicurava, che non vi era nel momento bisogno alcuno di prevalermi di questi ajuti, che a suo tempo avrei saputo cosa fare, e che frattanto mi era dolce conoscere queste buone disposizioni per l'ordine pubblico. Ma soprattutto gli assicurava che non vi era alcun timore, anche rimoto di potersi turbare la tranquillità già ricondotta.

Queste misure erano contrarie al mio piano, nel quale camminava gradatamente che mi dovevano condurre ai maggiori risultati, e convenendomi nella mia marcia segreta di allontanare tutto ciò, che potesse scuotere dal sonno il popolo, nel quale cercava di sempre più immergerlo. Molto più erano contrari i servizi che si mi offrivano, appunto per la persona che me li offriva, e solamente fatta per somministrare dei rapporti, cui bisognava deferire ancora con molta parsimonia; sboccata, malveduta, nutrente odi e vendette private, e circondata di nemici. Possibile che questo Governatore non voglia far nulla, che di misterioso! Ecco come si seguitava a sparlare. Possibile che non voglia declinare dal suo piano! Vediamo la tranquillità di giorno e di notte, ma questa ci può mancare. Non chiama soccorsi di Truppe, non pratica arresti, e sempre indifferente in mezzo ai pericoli; ed intanto che egli pensa alla sua gloria, noi saremo in braccio alla disperazione. Non riflettevano, che io pensando alla mia gloria, questa non poteva essere disgiunta dalla loro stessa tranquillità. A questo si aggiungevano le mie lusinghe fatte suggerire destramente al popolo, e senza compromettere la mia delicatezza, che io avrei contribuito con tutte le mie forze, perché alcuno avesse alcun male. Non si discorreva, che queste erano promesse fatte in tempo di burrasca, in mio nome, e soggette all'altrui volontà, e molto meno si discorreva, ch'io era il primo offeso, sebbene taccetti con una politica diversa dalla loro, e cui loro non arrivavano.

Tremanti sempre, e l'uno facendo tremare l'altro, riscaldandosi a vicenda la testa, con sogni, e con larve, non trovavano scampo, che negli arresti, comunque si facessero senza condotta di piano, purchè si facessero.

Ma il Governatore ha fatto promettere al popolo di proteggerlo, e finchè lui sarà in Alghero, non si conseguirà mai che si faccian degli arresti. Conviene dunque riuscirvi, e per riuscirvi, allontanarlo dal Governo. Con questa nuova maniera si discorreva in mio danno.

Non si avevano verità contro un uomo irreprensibile nella sua condotta pub-

blica fin da quando trovasi al governo di questa Città; non si avevano verità, neppure nei fatti accaduti, perché non si conoscevano. Bisognava dunque inventare calunnie di ogni sorta, senza ascoltare le leggi della critica, e della verosimiglianza, e penetrare negli stessi affari privati, dove il giudizio umano erra così soventi, e così facilmente.

Tutto conveniva purché si malignasse sempre, e purché si arrivasse a forza di malignità di uno stesso colore, e di una stessa essenza, a generare la diffidenza contro una persona pubblica nello stesso governo.

Sono troppo avvezzo a calcolare le cose per vedere, che la forza ch'era in allora a mia disposizione non era bastante alla reazione. Sono troppo freddo di mente per non risolvermi con tanta leggerezza ai colpi di vivacità. Sono bastantemente conoscitore delle forze morali per sapere quanto queste prevalgano in più occasioni sulle stesse forze fisiche. Adottai pertanto un sistema seguito di politica.

Formatomi il piano di quel che doveva fare, questo non lo doveva rassegnare che al Governo Superiore. Alcuno si poteva presumere ch'io operassi alla ventura, e senza determinazione di calcolo, e molto meno si doveva figurare, che un uomo, che aveva una tal quale riputazione, che non passa sicuramente per un insensato, e al quale si attribuisce qualche talento militare, e politico, potesse avere restituita al paese la tranquillità; trionfato, indocilitosi un popolo furente; arrestatolo nei suoi maggiori delitti, fatta già la mano ardita ai primi, e gustato il sapore del furto; sconcertate le trame dei malintenzionati; senza un piano regolare di condotta.

Questo piano d'altronde o era tutto mio, o era del Congresso insieme, ch'è quello che ha sempre parlato in questi affari. Sarebbe stato quindi facile il credere, che non si agiva senza consiglio, e senza analisi. Tutto ciò dunque che non si vedeva fatto, è perché non si doveva fare per l'immaturità delle cose, non già perché non si volesse e si dovesse fare.

Il mio piano non si opponeva alle giuste mire del Governo, ma cercava di soddisfarlo intieramente. Non entrava però nel mio piano la precipitanza, o almeno quella che io credeva, o che mi sembrava precipitanza.

Le basi principali del mio piano erano di lasciare riassicurare il popolo; raffreddarlo, e dividerlo. Crivellare questo stesso popolo, conoscere appunto i delinquenti, e togliere a questi il suo appoggio. Ricrivellare questo stesso popolo, e separare i più dai meno audaci. Impetrare segretamente da S.E. per questi e per gli altri che non hanno assassinato, saccheggiato o apertamente delinquito contro il Governo, una disposizione di perdono; impiegarsi per conseguirlo, impegnandovi gli stessi parenti, e farli indifferenti sulle ricerche della giustizia vendicatrice del delitto. In somma addormentare per preparare le vie del Governo.

Fin qui il mio piano non riflette che allo scoprimento del delitto, e alla sua punizione favorita dal tempo più che dalla precipitanza; né da questa punizione vorrei escluse alcune donne usecrande, che con la loro lingua impestata, svincolatesi da ogni ritegno di sesso, avvelenavano i mariti, e i figli, e gli precipitavano nel delitto.

Era ancora una veduta del mio piano il togliere a questo popolo coltivatore, il vessillo dell'audacia e dell'insolenza, e ridurlo a rientrare nel suo vero attributo di vile, confusosi da molti con quello di docile, che non gli compete. Come mai un

popolo docile grida fame in mezzo all'abbondanza, e insolentisce contro le disposizioni del Governo, e contro chi lo rappresenta? Era diventato nella Domenica del 25 Marzo, andace, arrogante, ardito, insolente, appunto perchè aveva cessato di essere vile, fin da quando gli mancò il freno della Truppa che lo conteneva, e che lo faceva comparire docile, quando era o vile, o arrogante, secondo la maggiore o minore pressione. Faceva dunque parte del mio piano arginare questa insolenza e audacia popolare con una proporzionata forza militare. Questo piano può risentirsi dalla imperfettibilità d'un uomo come io sono, e soggetto più di qualunque altro ad errare.

Ma le mie intenzioni furono pure, come lo saranno per tutta la mia vita; e quel che scrivo è minutamente ciò che è accaduto.

N<sup>o</sup> 3.

*Notizie fugitive e segrete intorno ai fatti d'Alghero.*

Quanto si legge nei n. 1, 2, 3, delle mie relazioni, per chi vorrà internarvisi, sebbene ogni cosa non si sia potuta particolarizzare; farà conoscere, primo, che io non ho fuggito i pericoli; secondo, che in mezzo a questi, io non potevo dare le disposizioni che ho dato, senza una testa bastantemente fredda; terzo, che sono in opposizione il sangue freddo, e lo spavento; quarto, che in tutto il corso degli affari, non pare che io abbia agito da uomo spaventato.

È dispiacevole di dover parlare di se stesso con qualche lode; pure vi sono dei casi nei quali siamo obbligati di farlo; come vi sono delle circostanze politiche in questo mondo, in cui un uomo grande diventa repentina piccolo; ed un uomo piccolo grande, senza sapere come il grande diventi piccolo, e come il piccolo grande.

Ognuno sa che prima della riforma del Reggimento dei Cavalleggeri io mi trovavo destinato al Governo Provvisoriale della Città e Provincia di Alghero, conservando sempre la direzione dei tre Squadroni, che si ritrovavano nel Capo Settentrionale sotto i miei ordini.

Ognuno sa ancora che dopo la riforma, io non ho partecipato di maggiori vantaggi di quelli che furono conservati a tutti gli altri Uffiziali in aspettativa.

È molto disgrazioso pertanto, che nel mentre gli altri Uffiziali godevano della loro intera paga tranquillamente in casa loro; io mi sia trovato esposto a perdere la vita e la riputazione, molto più cara della stessa vita. Non parlo dello squilibrio dei miei interessi, mantenendo due case una in Sassari, e l'altra in Alghero, mentre la stessa mia provvisorialità non mi permetteva di prendere un sistema; e dovendo sempre un Governatore rappresentare per suo proprio decoro, e per decoro del posto.

Prima a Dio; e poi a S.E. il Sig. Luogotenente Viceré; alla sua saviezza e perspicacia, sono debitore che ho potuto conservare la mia riputazione.

Fu un errore, invero, ma fu un errore invalso in tutti, che io fossi ripugnante alle spedizioni ed agli arresti, sebbene oggi si dovesse dire che questi, soprattutto come si sono eseguiti nel modo il più solenne, si debbano ai principj politici da me basati.

Se il mio allontanamento d'Alghero, si fosse effettuato prima dell'effettuazione

degli arresti, una delle due cose sarebbe accaduta sicuramente; o una nuova sollevazione di popolo, o un'eccessiva diffidenza nel medesimo; perchè nessuno si credesse più sicuro in sua casa. Le campagne sarebbero state infestate, le vite di molti sempre in pericolo, e i loro beni insultati. Gli arresti stessi sarebbero stati difficilmente possibili.

Qualunque delle due cose fosse arrivata, la malignità me ne avrebbe fatto credere l'autore. Si sarebbe certamente detto e scritto da mille boche e da mille penne, che finché io era rimasto in Alghero, aveva saputo mantenere la tranquillità per mia gloria coi soli pochi miei ajuti; e che dopo la mia partenza e per la stessa mia gloria avrei permesso che il popolo si aprisse una nuova strada ai disordini, ed agli eccessi. Più crescerebbe la difficoltà degli arresti, e più il Governo si sarebbe con ragione irritato contro di me, sempre più male prevenuto della mia condotta, e delle mie disposizioni.

Devo dirlo, anche contro il mio carattere troppo silenzioso in tutto ciò che può tramontare alla mia gloria; devo dirlo, che quello che poteva arrivare nel caso della mia partenza, fu da me antiveduto, e riparato; e quando io ne fossi partito, il popolo si sarebbe mantenuto nella stessa tranquillità, e confidenza.

È vero che io mi sarei potuto giustificare; anche quando io mi fossi addormentato, o mi fosse mancata l'antivedenza, o non mi avessi potuto procurare le necessarie notizie. Ma le giustificazioni sono troppo pericolose e lunghe; e quanto è facile a intelaïare un raggio e una malignità, altrettanto è difficile il poterla sciogliere.

Ripetto, devo al maturo giudizio di S.E. quello che ho conservato di meglio, la mia reputazione.

Per sapere se all'emozione popolare io avessi dovuto opporre la debolissima forza, e quasi nessuna forza, che io aveva a mia disposizione, converrebbe calcolare molte cose insieme, e non calcolarle sul tavolino, ma su' posto.

Bisogna in primo luogo distinguere una Città formata di strade parallele, intersecate da altre strade quasi parallele ancora, con due sole Porte, assicurate da debolissimi corpi di guardia; e un campo aperto. Se in questo la reazione è nella proporzione di 1 a 3, in quella è nella proporzione di 3 a 1.

Bisogna calcolare in secondo luogo che sebbene il fuoco cominci da una scintilla; non sempre siamo in tempo di estinguere la prima; soprattutto quando le materie che ha d'intorno sono combustibili, e preparate.

A chi dicesse che la moltitudine quando era in piccolo numero si poteva disperdere anche con un piccolo numero di Soldati, risponderò in primo luogo, che quella moltitudine anche piccola era determinata; ed in secondo luogo, che nelle emozioni popolari, cose troppo ingrato a vedersi e massimamente in un giorno festivo quando tutto il popolo è raccolto dentro della Città; da dieci si cresce a cento, e da cento a duecento in un volgere d'occhio.

Gli stessi che si trovarono in Chiesa ad ascoltare il Predicatore, lo abbandonarono malgrado che egli si sfiatasse a trattenerne l'uditorio. È necessario ancora calcolare, che il desiderio che spiegava il popolo per lo scaricamento del grano già imbarcato, e per l'impedimento dell'altro che si potesse imbarcare ancora, era un desiderio, che entrava in tutti i cuori; e che tutti gustavano con eguale palato questo ci-

bo che loro si appresentava. Pertanto quanti coprivano tutta la lunga Piazza avevano uno stesso e comune interesse. I freddi taciturni spettatori erano da temersi quanto gli altri che mostravano una volontà più decisa, e più tumultuosa. La parentela poi gli univa presso che tutti generalmente.

È d'uopo calcolare inoltre, che se il mio pensiero era fisso sopra quell'immenso popolo per valutarne ogni movimento, e gli stessi gradi della sua intranquillità; era ancora fisso sopra le prigioni e gli ergastoli, per metterli in sicuro.

Cosa avrebbe potuto fare l'urto di poche bajonette, e la scarica di pochi fucili in mezzo a una immensa folla? Non lo so. Posso dire, come quello, che sebbene guardiano degli orti, vidde e conobbe le Corti; che ancor io viddi e conobbi le bajonette, la guerra, ed il fuoco.

Ma quando avessi potuto superare con questo mezzo; se a vincere intieramente mi è bastata dell'arte l'arte; la prudenza, l'astuzia, e la politica; oggi non mi si dovrebbe fare una colpa di non aver voluto impiegare il mezzo della forza, se quando questo era pericoloso, altrettanto, se non era, poteva essere incerto.

Per misurare gli uomini, bisognerebbe che le stesse circostanze e gli stessi fatti, e le stesse disposizioni d'animo, fossero in nostra mano, e che con metterli in moto un'altra volta, si potesse fare il giusto confronto e parallelo d'uno ad altro uomo; e delle risorse dell'uno a quelle dell'altro, sotto la ruota delle prove.

Siccome non si deve guardare all'ordine di queste notizie, le scrivo come mi si affacciano alla mente senza fare alcuna attenzione alla loro giusta sede.

Vincenzo Sulis era una persona che non mi piaceva in Alghero, fino dai primi movimenti popolari della Domenica. La sua casa era situata a una delle estremità della gran Piazza; e quanto più lo vedeva fissamente alla finestra freddo osservatore della popolare effervescenza, tanto maggiormente insospettiva di lui, e mi agitava la sua presenza, e quanto poteva prevedere, e temere del suo umore torbido.

Dissi francamente al Sig. Luogotenente Alliana, che quest'uomo non lo voleva, e che bisognava allontanarlo d'Alghero sotto il pretesto del suo proprio vantaggio.

Ma quando io lo feci ricercare per insinuargli destramente di recarsi in Sassari, egli non vi era più, e non si sapeva per qual parte si fosse diretto. Si vidde quest'uomo raro comparire nella Piazza di Città, ed avanti alla moltitudine, affollata nella Porta Marina, la mattina del Lunedì quando il grano si scaricava, e prima che si insolentisse alla porta della casa del Negoziante Piccinelli; e ciò che seguì indi a pochi momenti che egli scomparve dalla suddetta Piazza. Sapeva di esser ancora in Alghero prima e nell'atto dei luttuosi avvenimenti dell'infelice casa Rossi. Il suo allontanamento pertanto giustificava i miei timori, e gli accresceva.

Ho chiamato quest'uomo un uomo raro, perché non è concepibile come si possa ringiovinire dopo un terzo di vita, passata tra i più crudeli tormenti, e come si possa conservare una mente vegeta a profittare di ogni circostanza propizia ai suoi segreti disegni.

Con un corpo il più snello, e il più agile, sempre in moto, ed in azione, la mobilità del suo occhio faceva conoscere la irrequietudine del suo spirito.

Incaricai il Sig. Luogotenente Alliana di prontamente partecipare al Sig. Maggiore Luogotenente Colonello Cav. Rapallo le varie ricerche fatte sopra il predetto



Vincenzo Sulis, e la sua assenza da Alghero circa il mezzo giorno del Lunedì. L'avviso dato dal Sig. Alliana precedette, se non erro, l'arrivo in Sassari del Sulis nel susseguente giorno del Martedì; quando forse credeva ancora acceso il fuoco del Lunedì.

Ebbi nello stesso Lunedì a sera la segreta notizia di esser arrivati in Alghero diversi pastori della Nurra tra i più scellerati, il di cui nome consegnai al prelodato Sig. Alliana e che disparvero nella stessa sera, apparentemente per aver saputo che io era in traccia di loro. La partenza del Sulis e l'arrivo di costoro, se non precipito il mio giudizio, fu da me creduto in quel momento una disposizione concertata nel suo viaggio, tanto più essendosi saputo che egli non arrivò in Sassari che nel martedì. Quando mi credeva contento che egli avesse fatto di sua spontanea volontà quello che io voleva, e che mi era necessario che facesse; sono disceso giù dalle nuvole, allorché il Sig. Alliana venne a dirmi, che il Sulis doveva ritornare da Sassari in Alghero, per esserne stato così prevenuto dal prelodato Sig. Cav. Rapallo; e coll'incarico di doversi prevalere dei suoi lumi all'arrivo che egli farebbe, e che non tardo ad effettuarsi.

Ognuno si può figurare quanto questa notizia mi dovesse turbare, e quali angosce dovessi risvegliare nel mio animo. La presenza di Sulis in Alghero, era la sola cosa atta a sconcertare il mio piano; ed il mio cuore non trovava pace né riposo, finché io non giungessi a potermelo e allontanare la seconda volta. Egli si era dichiarato apertamente mio nemico per l'ombra che io gli dava, e perché sapeva intimamente che io lo conosceva, forse irritatosi ancora contro le mie disposizioni, che quante si presentavano voglie nel popolo, tante ne sconcertavano.

Ho raccomandato al Sig. Luogotenente Alliana di farlo prontamente ripartire chiamandolo a se, e dicendogli, che era necessario il suo pronto ritorno in Sassari nella stessa giornata per concertare con quel Governo le misure positive da prendersi nei frangenti in cui si era. Il prelodato Sig. Alliana dubitava di potervi riuscire, conoscendo quanto l'uomo fosse astuto, e non essendo scorse che poche ore dopo il suo arrivo.

Persuasi il Sig. Alliana che vi sarebbe riuscito, purché avesse avuto l'abilità di insinuarsi nel suo spirito, e di prenderlo per il suo debole, mostrando di voler contrariare le mie disposizioni, e dandogli a credere che per meglio agire di concerto con lui, ed indipendentemente da me, si abbisognavano degli ordini più positivi, o almeno delle istruzioni più chiare, e più ampiamente combinate.

Avvertito dal Sig. Alliana, che l'uomo era già caduto nella rete; e che era subito corso frettoloso a far ferrare il suo cavallo, gli ordinai che oltre il Cacciatore Reale che sarebbe andato in sua compagnia, avesse prontamente fatto prendere un altro Cacciatore Reale per nuovamente prevenire il Sig. Maggiore Rapallo della assoluta necessità di tener lontano d'Alghero Vincenzo Sulis; e dello stratagemma cui si era dovuto ricorrere per riuscire ad allontanarmelo, senza farlo insospettire.

Partito che egli fu, e non sembrandomi ancora vero che fosse partito, ripigliai con coraggio il mio lavoro, liberandomi da un insetto cotanto pericoloso.

Ma quando l'indomani mattina, tutto occupato a provvedere con la maggiore possibile segretezza e precauzione di cartocchi a palla la poca truppa che aveva, e dei quali mancava intieramente, il Sig. Alliana venne a ritrovarmi; proferendomi

queste stessissime parole «Sig. Governatore, abbiamo cattive notizie. Sulis deve giungere a momenti, un Cacciatore Reale che viene di arrivare, me ne reca l'avviso». Fu questo per me un colpo di fulmine, mi sono sentito mancare tutte le forze, e risposi con vivacità: «Ebbene, si vuole lo scompiglio, vi sia». Intanto ordinai al Sig. Alliata di sorvegliarlo, con la maggiore accuratezza, e mi protestai solennemente contro il Sulis, e contro qualunque cosa potesse accadere.

Non si conoscevano ancora in Alghero gli affari dei nostri Stati del Continente. Il Sig. Governatore di Sassari me ne aveva partecipato confidenzialmente: ed io teneva questa notizia segreta per me. Ma arrivato il Sulis da Sassari quasi nel medesimo tempo, questa si divulgò in un istante per tutta la Città. A chiunque sa leggere un poco nelle fisionomie, bastava osservare con qualche attenzione il volto di Sulis per vedervi la esultanza del suo cuore. Vidli allora in tutta la sua estensione la mia pericolosa posizione.

A disturbare quella tranquillità che io cercava di mantenere e di rassodare, che non fu mai alterata, e della quale mi feci quasi garante con lo stesso Governo, non fu questo il solo ostacolo, che mi attraversava.

Assicurata che ebbi la salvezza del superstite Giovannico Rossi contro le ricerche dei tumultuanti; e passato indi a pochi giorni con mia intelligenza dal Seminario nella casa del suo zio Giovanni Peretti, e da questi raccomandato in Ittiri al Delegato di giustizia di quel Villaggio; chi si potrà mai indurre a credere, che l'ardire giungesse a tal segno di far ricomparire in Alghero alla mia insaputa lo stesso Giovannico Rossi, e di farvelo ricomparire apertamente, soprattutto nel Giovedì Santo a sera, facendo il giro delle Chiese. Il popolo fremeva a questa vista, e ne fremeva ancor io. Qui non si trattava di insolentire solamente contro di me, ma contro la pubblica tranquillità, irritando gli animi e provocandoli a sconvolgerla. L'ordine pubblico si mantenne, e fu permanente a dispetto di tutte queste contrarietà.

Se non fosse un soverchio vanto per me; potrei azzardare la proposizione, che il sapersi ricondotta e ristabilita la tranquillità in Alghero, quasi al tempo medesimo che se ne sepero gli eccessi, può aver contribuito al buon ordine degli altri Paesi, e al dissipamento di quei progetti che forse vi fossero già preparati o ai quali l'esempio di Alghero potesse averli invitato.

Per mettere un termine a queste mie memorie; non potendo notare ogni particolarità senza essere troppo prolisso; e non potendo essere al medesimo tempo rispettoso quale si conviene, e scrivere le cose con quella franchezza, che il cuore le trasmette alla mente; finirò coll'accennare che dopo di essersi fatta la prima spedizione senza che io la conoscessi, e coll'essere andata a vuoto, alla generale diffidenza, che la medesima generò, negli animi di tutti; sottentrò la più insolente audacia popolare. I più crudeli dispiaceri, e le maggiori contrarietà m'irrigidivano; e non pensando, che al mio dovere, e ad esser quello che sempre sarò, provvidi un'altra volta con non poca difficoltà a rimettere le cose nel primitivo loro essere.

In data 12 Maggio 1826 si è spedito un ordine diretto all'Intendenza Generale per far costruire nella Città d'Alghero sotto la direzione del Cav. Cugia due casse da cannone da sparo; come ancora per provvedere 64 manovelle, 16 lanate, 16 ricalcatori ed un fondo di 100 cartocchi da cannone a palla, ed altrettanti a mitraglia, fa-

cendo passare i suddetti effetti in potere del Governatore Provinciale di detta Città.

N° 4.

*Illustrissimo Signore*

*Signor Padrone Colendissimo*

Abbiamo l'onore d'informare V.S. Ill.ma, che in seguito alle molteplici estrazioni di grano seguite in vari Porti del Regno per il Continente si è osservato in ogni dove un rapido aumento del prezzo del grano tantoché da £ 4 lo Starello in cui vendevasi in questa Piazza si è accresciuto fino a £ 5.4 con essersi pure osservato da alcuni giorni addietro diminuito il concorso del genere per la vendita al pubblico con danno gravissimo del medesimo, e molta probabilità di doversi rendere più grave dopo le estrazioni del grano di questi Negozianti che sentesi debbano aver luogo fra giorni in questo Porto.

Non avendo questa Cassa Civica frumentaria che pochissimo grano in magazzino e mancando dei fondi necessari all'acquisto di una quantità considerevole, e tale da far fronte ai bisogni di questa Popolazione fino al nuovo raccolto, che potrebbe anche non corrispondere alla comune aspettativa pare che possa prudentemente temersi di qualche mancanza del genere ed un aumento non ordinario, ed eccessivo nel prezzo.

Ad oviare siffatti inconvenienti, che molto influirebbero a rendere sempre più tristi le circostanze di questo Pubblico, ed all'accrescimento pur anche del grano nuovo crediamo non poterci dispensare dal pregare umilmente V.S. Ill.ma. acciò preso nella più benigna considerazione, l'esposto si degni dare, ed ove d'uopo impetrarci da S.E. le opportune disposizioni onde obbligare quelli, che volessero estrarre grano da questo Porto a doverne introitare altrettanta quantità per venderla minutamente al Pubblico si come fu provveduto negli anni scorsi in simili circostanze..

E col più profondo, inviolabile ossequio ci diamo l'onore di riprotestarci.

Di V.S. Ill.ma.

Divotissimi Obbedientissimi Servitori

Li Consiglieri di Città: Dr. Francesco Maria Bene, Dn. Antonico Massala, Stanislao Ballero, P. Dr. Francesco Carta.

N° 5.

*Eccellenza*

Dallo Stato che abbiamo l'onore di rassegnare all'E.V. avrà campo a rilevare i fondi d'ambe queste civiche Aziende nello scorso marzo in grano, e denaro. Benché gli uni e gli altri fossero tenui, pure non erano insufficienti alla giornaliera somministrazione del grano per la Panatica, ed ai bisogni apparenti di questo Pubblico; nè vi era probabilità di poter mancare il grano essendosi date le opportune disposizioni per il rimpiazzamento di quello, che si andava smaltendo al solito equitativo prezzo di £ 4 lo Starello di Cagliari in cui vendesi anche attualmente, e che è quello

risultante dalla fatta comune su tutti li grani acquistati in quest'anno per la pubblica sussistenza: in qualunque incontro poi non mancavano di grano i Magazzini di questi Negozianti, che ne avrebbero venduto per proprio conto, o data una porzione ad imprestito alla Città per venderla al Pubblico alla Panatica, ed anche minutamente, benché questa frumentaria non fosse tenuta a tanto, né lo abbia giammai praticato per l'addietro salvoché in fine d'annata, e di sovrabbondante provvista onde oviare ad una perdita dei fondi civici.

È quindi certo, che non la mancanza del grano abbia dato causa al disgustoso accidente qui occorso nelli 25 e 26 scaduto mese: ma particolarmente l'essersi osservato il caricamento di un Bastimento per l'Estero, l'incarimento notabile, e rapidissimo del genere, che si vendeva in Piazza dai Villici, non che la quasi niuna concorrenza del medesimo per averne sospesa la vendita i Proprietari e Negozianti delle Ville sulla fiducia d'ottenerne in appresso un prezzo molto maggiore e quindi il timore di potersi vedere questo Pubblico assoggettato di nuovo alle calamità sofferte nelli scorsi anni 1812 ed 816, per cui molti individui dovettero perire vittime della fame.

Infatti sulle richieste, che dal Pubblico si fecero per lo scaricamento e vendita in Piazza di una condotta di grano del Negoziante Piccinelli ivi giunta gli fu offerta da questo consiglio il grano di questa frumentaria: ma non si volle dicendo di essere questo sicuro, e destinato alla pubblica sussistenza, e si chiese instantaneamente lo sbarco del grano dal già Bastimento, e la vendita di quello dai Negozianti benché nell'istessa sera del 25 esibita da qualcuno di Essi non sia stata accettata. Dopo le disposizioni date per tenersi esposto in vendita il grano sbarcato dal predetto Bastimento al prezzo di £ 4.5 lo Starello, e successivamente quello dei Negozianti a meno che Essi medesimi non stimassero di principiarne una vendita contemporaneamente, e somministrarsi quello della frumentaria alla Panatica diaria al solito, rimpiazzandolo con altri acquisti, e molto più se saranno proibite almeno sino a miglior tempo, e circostanze le estrazioni per fuori Regno è da sperare che si occorrerà non solo al difetto del genere, ed aumento del prezzo; ma dovrà questo scembar anche di molto.

Per riguardo poi all'arrivo delle Coralline, che dirette alla corta d'Africa possono qui approdare per approvvigionarsi di vino, e di qualche partita di Gallette con essersi obbligato il Negoziante Provveditore all'introduzione di tanto grano per il Pubblico quanto ne potrà somministrare in Gallette a dette Coralline pare possa oviarsi a qualche mancanza del genere, favorendosi così ad un tempo i bisogni del Pubblico e lo stesso bene del commercio senza recare un pregiudiziale trattamento alle stesse Coralline, ed un ritardo alla loro pesca, ed oviando una perdita al Negoziante Provveditore delle medesime, che in caso contrario non saprebbe qual caso poter fare di suddetta Gallette.

Ciò è quanto abbiamo l'onore d'informare l'E.V. nel mentre, che col più ossequioso rispetto, e perfetta venerazione ci diamo quello di riconfermarci.

Di V.E.

Umilissimi Obbedientissimi Servitori

Li Consiglieri di Città: Dr. Francesco Maria Bene, Dn. Antonio Massala, Stanislao Ballero, Dn. Francesco Carta  
Alghero li 3 Aprile 1821.

Nº 6.

*Eccellenza*

Che un delitto appoggiato alla difesa del proprio individuo debba punirsi colla distruzione di cento, o più persone, la mancanza dei quali non altro cagiona, che la desolazione d'una Città, quali solo han inteso sottrarsi dalla penuria, che li sovrastava in mezzo all'abbondanza, non deve dirsi giustizia, ma dispotismo, ed in seguito vera barbarie: che se questi hanno mancato col solo fine di chiedere Pane, maggiormente avrà dovuto mancare il Governo, che messo a governare, intento dovrà esser non a negoziare, ma a solleccitare, ed a riparare ogni qualunque inconveniente, che potesse disturbarlo, non che angustiarlo: in ogni modo il Governo ha cercato come arricchire la sua ingordigia per così maggiormente aver mezzi come sfogare le sue strenate passioni, per i quali si rese a quel popolo oggetto abominevole di sfrenatezza, e la favola di brutali operazioni, per cui non bastandoci i propri averi, e Regia penzione, vile si rese ancora facendosi debitore a più persone, di non poche, e non minori somme senza speranza di restituzione, e siccome di cento, e più persone si é formata la causa da un Delegato divenuto appassionato, ed avido di denaro, appassionato diciamo, perché ha rigettato quanto si potea deporre, dai chiamati, ed interrogati testi in favore dei ditenuti, e suposti delinquenti come si potrebbe vedere surrogando un altro Delegato imparziale, e timorato di Dio, e ciò non potrà essere, che per un grande maneggio, che in questi tempi non si consegue, che per denari, non vi sarebbero motivi da formare il dovuto processo a quel Governo, che altro oggetto non ebbe nel governare, che negoziare sopra, ed a danno del popolo come fece in suo tempo il suo suocero Cugia.

Per altro canto, se cento, e più persone dovranno esser giustiziati per un sol omicidio, perché il mercadante si dovrà lasciar impunito in seguito allo sparo fatto, per cui ne fu ferito un uomo? sarà forse perché quello è opulento, e galantito dagli altri negozianti, quali tendono a rendersi superiori a tutto il popolo? L'affare é di rilevante, e di grande importanza: V.E. sa meglio discernere, sa meglio di governo: vigilanza dunque, ed accortezza, Eccellenza, onde l'estermio di tante persone non dipende dall'animosità di persone odiose. Nuovo processo contro i ditenuti; processo contro il Governo; processo contro i negozianti, o da tali atti formati da persone imparziali potrà meglio V.E. render la dovuta giustizia a chi spetta, e così facendo V.E. ne riporterà dal giusto, implacabile, ed eterno Giudice il merito, e dalle genti la condegna gloria.

Chi ha pigliato l'ardire umiliare a V.E. il presente scritto son soggetti imparziali, che desiderano il bene pubblico, e la tranquillità del Regno.

\* I documenti dell'appendice sono tratti da: ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Segreteria di Stato e di Guerra*, 2ª serie b. 1700.